

L'ECONOMISTA

GAZZETTA SETTIMANALE

SCIENZA ECONOMICA, FINANZA, COMMERCIO, BANCHI, FERROVIE, INTERESSI PRIVATI

Anno V — Vol. IX

Domenica 31 marzo 1878

N. 204

IL COMUNE DI FIRENZE

ED I SUOI CREDITORI

(Continuazione e fine, vedi n. 203)

Nel precedente numero di questo periodico, parlando della gravissima misura deliberata dal Consiglio comunale di Firenze nel giorno 17 di questo mese, ci siamo dichiarati affatto alieni dal ricercare oggi le cause dell'attuale situazione finanziaria di questo Comune, e ciò perchè, a voler parlare con coscienza, bisogna dire che la colpa ne tocca un po' per uno a tutti, al Parlamento, al Governo, alla Deputazione provinciale, al Consiglio comunale di Firenze, e per ultimo ai Fiorentini, senza contare poi che molta parte di colpa tocca agli eventi politici ed economici impreveduti e difficilmente prevedibili. Piuttosto ci piace guardare bene in faccia la situazione, e calcolare senza esagerazioni e senza illusioni la posizione del Comune e della città di Firenze e dei suoi creditori, per vedere se e come può rimediarsi alla meglio a questo brutto stato di cose. — Abbiamo anche detto come questa misura della sospensione dei pagamenti era ormai necessaria, e non siamo fra quelli che l'avrebbero voluta aggiornare per altro tempo; a noi schiettamente ci dispiace che cotesta non sia stata deliberata prima del 17 marzo 1878, giacchè da cotesto fatto, per quanto sia doloroso ed umiliante, deve nascere necessariamente un nuovo ordine di cose a tutto vantaggio non solo del Comune fiorentino quanto degli altri Comuni italiani, giacchè con cotesto fatto sono stati posti in piena luce non solo i guai del nostro Comune quanto gli inconvenienti dell'attuale legislazione comunale. — Avremo luogo un'altra volta di tornare su questo argomento dei debiti comunali, e per ora rimandiamo i nostri lettori a quanto scrivemmo nel N. 174 di questo periodico sulla libertà dei Comuni in rapporto alla integrità del loro patrimonio.

Intanto prima di tutto è da domandarsi; qual'è la condizione dei creditori del Comune fiorentino? — La risposta è facile. La deliberazione consiliare del 17 marzo corrente non modifica nè poteva modificare i loro diritti. Chiunque sia fra di loro che citi in giudizio il Comune a pagare un debito già scaduto è sicuro di ottenere dal Tribunale una sentenza che canonizzi il suo credito e gli dia un titolo esecutivo. Perchè fosse diversamente ci vorrebbe una legge, ma è inescogitabile la possibilità che il legislatore voglia sconvolgere l'ordine delle leggi civili e della giustizia per riguardo ad un Comune del Regno. — Ma potrà opporsi per parte del Co-

mune la ragione suprema della mancanza di mezzi? Potrebbe insomma il Comune fallire nel vero senso della parola? — No davvero, perchè il pagamento integrale degli impegni assunti dal Municipio di Firenze è garantito non solo dal patrimonio speciale del Comune e dalle sue entrate ordinarie, ma anche da tutta la massa della ricchezza mobiliare ed immobiliare che trovasi nella città di Firenze. Il mandato rilasciato dai Fiorentini ai loro rappresentanti è illimitato, salvo l'approvazione delle autorità tutorie, e perciò a loro tocca subire tutte le conseguenze dell'operato dei loro mandatarii. — Comprendiamo che uno Stato possa fallire giacchè in conclusione, se lo Stato nega il pagamento dei suoi debiti a' creditori che sieno cittadini soggetti alle sue leggi, cotesta misura si convertirà per i cittadini in una contribuzione straordinaria, e per loro la legge dello Stato, quantunque ingiusta, è onnipotente. E se i creditori sono stranieri, quando lo Stato sia potente in armi, può alla fine rispondere a cannonate alle intimazioni dei creditori, e tutti pari. — Ma perchè un Comune possa fallire bisogna che la massa dei suoi debiti superi la massa delle ricchezze, o pubbliche o private che sieno, che si trovano nel territorio comunale; senza di che potrà aversi una sospensione più o meno lunga al pagamento, una procedura più o meno complicata per ottenerlo, ma non già un vero fallimento. E di fatti cotesti creditori, quando abbiano ottenuto sentenza favorevole, non potranno procedere subito al sequestro delle entrate ordinarie del Comune destinate ai pubblici servizi ed in specie a quelli obbligatorii per legge, ma potranno fare inscrivere nei futuri bilanci del Comune le somme loro dovute ed il Comune sarà costretto a ricavare dai suoi amministratori tante entrate quante saranno necessarie pel pagamento dei debiti.

Le entrate comunali non hanno che un limite, e cotesto si trova nella impossibilità materiale e matematica dei contribuenti, e così nessuna legge, nessun motivo giuridico sussiste perchè, ad esempio, la tassa di famiglia non si possa spingere ad un contingente di due milioni se non bastano le 750 mila lire oggi iscritte nel bilancio del Comune fiorentino, e perchè l'aliquota dell'imposta sui fabbricati debba arrestarsi al 45 per 100 invece di elevarsi al 70, al 90 e al 100 per 100 se occorre. Ma, si obietta, si pagheranno poi coteste enormi gravanze? Rispondiamo che si pagheranno o per amore, o per forza; giacchè non diverrebbero coteste tasse legalmente inesigibili che quando si fossero inutilmente escussi tutti i beni mobili ed immobili dei contribuenti morosi. — Cotesta è la vera e legale posizione dei creditori del Comune, e cotesta mettiamo in evidenza non tanto perchè si tralasci di

parlare di fallimento, la quale parola nel caso nostro non ha senso, quanto perchè i fiorentini si persuadano che essi sono perfettamente solidali della situazione del loro Municipio, e che male farebbero i loro conti quando riguardassero l'amministrazione del Comune come cosa estranea ai loro privati interessi.

Però coteste estreme misure, che pure a rigor di legge non potrebbero evitarsi dal Comune di Firenze, è chiaro che partorirebbero un completo disordine tanto per il Comune e per i suoi abitanti, quanto per lo Stato ed anche per gli stessi creditori. — La vita municipale sarebbe davvero sospesa in Firenze, giacchè non sappiamo quali cittadini potrebbero sobbarcarsi ad un compito così doloroso qual sarebbe quello di imporre gravezze tanto straordinarie, ed un Commissario governativo siederebbe in permanenza e per un tempo indefinito in Palazzo Vecchio, supposto che la proprietà di cotesto palazzo rimanesse al Comune. Le inusitate gravezze provocherebbero la emigrazione di tutti i capitali mobili e la partenza da Firenze di tutti coloro che potessero recarsi altrove, ed è facile comprendere qual si ridurrebbe la vita economica della città. Lo Stato avrebbe sulle braccia, chi sa per quanto tempo, il gravissimo compito di amministrare il Comune fiorentino, e gli stessi creditori dovrebbero sottoporsi, per esigere i loro capitali, ad una infinita serie di cure e di noie. — È dunque evidente come sia d'interesse comune, del Governo, dei fiorentini, e degli stessi creditori, il cercare modo di rimediare stabilmente a questa faccenda e col minor disturbo possibile.

Primo ad intervenire deve essere lo Stato. Esso ha due debiti rilevanti col Comune di Firenze, uno per l'occupazione austriaca e che ascende a più che 9 milioni di lire, e l'altro per compenso di spese sostenute in occasione delle sede del Governo giacchè con la legge del 9 luglio 1871 la città di Firenze, a confessione della Giunta parlamentare presieduta dall'onorevole Corbetta e della Commissione governativa d'inchiesta nominata recentemente, non ebbe che una piccola parte di quel compenso che le spettava ai termini di giustizia. E inoltre il Governo e il Parlamento debbono riflettere che l'aver così prolungato una risoluzione qualunque di coteste vertenze ha contribuito assai a disordinare sempre più la finanza di questo Comune, che è andato avanti usando ed abusando del credito sempre in aspettativa della liquidazione finale di cotesti compensi. — Provveda adunque senza altro indugio il Governo a soddisfare il suo debito verso Firenze, provocando dal Parlamento una definitiva decisione.

Ma i Fiorentini si ingannerebbero se credessero seriamente che lo stato deplorabile della finanza del loro Comune potesse ripararsi completamente con risorse estranee alla città e senza gravi sacrifici per parte loro. Essi sono solidali dello stato finanziario del loro Comune perchè la legge dava loro il modo di cambiare l'indirizzo delle faccende municipali quando lo avessero seriamente voluto. — Debbono riflettere che non si confa con il loro onore il pretendere quasi che gli abbellimenti vistosi della loro città restino nella proprietà e godimento loro a tutto carico di altri. Inoltre penseranno che un assetamento definitivo delle finanze della loro città le porterà certamente una vita economica migliore e più sicura. — Noi confidiamo che non farà di-

fetto all'estremo bisogno il patriottismo dei più facoltosi cittadini e che, come già i loro antenati arricchirono la città di splendidi monumenti, vorranno essi contribuire con ogni mezzo a togliere dal suo aspetto il marchio del disonore.

E gli stessi creditori del Comune fiorentino, benchè persuasi che in ultima analisi i loro crediti saranno soddisfatti, troveranno sempre interesse a risparmiarsi tutte quelle incertezze e noiose lungaggini alle quali dovrebbero pur sobbarcarsi se volessero usare dei loro diritti a tutto rigore. Assai più conveniente sarebbe per loro il concedere ultro-neamente al Comune fiorentino più lunghi aggiornamenti e più tarde scadenze pel rimborso dei capitali.

È innegabile che la sospensione del pagamento dei capitali dovuti dal Comune fiorentino ai suoi creditori porterà un serio colpo al credito di tutti i Comuni del regno. Molti si addolorano di cotesta inevitabile conseguenza della misura presa dal nostro Municipio. Noi invece diciamo che se tutto il guaio si riducesse a cotesto sarebbe ben poco; anzi confessiamo che ne saremmo intimamente contenti. La facilità di contrarre debiti enormi è stata la primissima causa della rovina finanziaria di Firenze, come lo è di quella di molti altri Comuni che in breve si troveranno in condizioni peggiori di quelle del nostro Comune e senza facoltà d'invocare circostanze attenuanti. Un Comune ben ordinato non ha bisogno di credito; non vi possono essere a nostro credere che avvenimenti o necessità straordinarie che autorizzino i debiti dei Comuni, e perciò se la legge è impotente a frenare la spensieratezza delle amministrazioni comunali, se le autorità tutorie si mostrano in fatto più spensierate dei loro pupilli, che almeno possa ricondurle a far giudizio la inesorabile necessità, e la impossibilità assoluta di trovar capitali a debito cercati per soddisfare piuttosto alla loro vanità che ai veri bisogni del Comune amministrato.

LA CRISI PRESENTE ED I SUOI RIMEDI

Da oltre quattro anni il commercio del mondo è colpito da un malessere, che ne rode lentamente le viscere, e non accenna punto a finire. Le esportazioni scemano, le imposte sugli affari, sintomo del movimento della ricchezza e della produzione, diminuiscono anch'esse o rimangono stazionarie: il danaro si rifugge nelle casse delle banche in compenso del più leggero interesse, se pur ne ricevono alcuno; gl'impieghi a lungo termine sono evitati; nuove imprese si creano di rado, e quelle già esistenti intristiscono, se pur non cadono miseramente nel fallimento. La vita economica par colpita da paralisi incurabile.

Ciò sconvolge le idee.

Si era creduto fino a questi ultimi tempi, che le crisi fossero malattie acute, le quali scoppiano quasi improvvisamente, si curano con rimedi violenti, e sono di rapido scioglimento. Si paragonavano agli uragani, ai cicloni, alle burrasche, ai terremoti, che sconvolgono, profondamente forse, vasto tratto di superficie, ma non tardano a svanire, lasciando il luogo alla calma, al sereno.

Tutte le crisi, e quelle specialmente che travagliarono il nostro secolo, le più frequenti e le più disastrose, erano state tali. In Inghilterra la crisi del 1825 sorge nel dicembre, nel gennaio successivo già va perdendo ogni dì più della sua violenza, e verso la fine dell'anno, industria e commercio han ripreso il loro andamento ordinario. Nel 1837 dal maggio al luglio si succedono fallimenti numerosi ed importanti, specialmente tra le case che hanno fatto affari cogli Stati Uniti, ma nell'autunno ogni traccia di crisi è scomparsa. Nel 1847 la crisi si manifesta nel settembre, tocca il culmine nell'ottobre, e scompare quasi subito dopo. Presso gli Stati Uniti la crisi del 1857 scoppia in agosto, infierisce soprattutto in ottobre; al principio di dicembre è già scomparsa da New York, e al 1° gennaio cessa in tutta l'Unione. La stessa crisi invade l'Inghilterra nel novembre, e tosto vi tocca il culmine; il lavoro langue ancora, è vero, tutta la primavera del 1858, ma alla fine dell'anno gli affari riprendono la loro attività ordinaria. Infine la crisi del 1866 piomba il 12 maggio a Londra, rapida come il fulmine e tre mesi dopo è già interamente scomparsa.

Solo nel 1863-64 la crisi oltrepassò tutti i limiti in cui si erano ristrette le perturbazioni anteriori. Ma ciò è perchè le sue cause avevano pesato per lungo tempo sul mercato. La guerra degli Stati Uniti obbligò l'Europa a pagare in danaro gli approvvigionamenti di cotone e di altre materie prime, che prima si soddisfacevano con spedizioni di merci. Convenne ricorrere a paesi nuovi, ove i nostri prodotti non sono ricercati, e quindi saldare le provviste in metallo. Grazie poi alle imprese in paesi lontani, che presero a moltiplicarsi con insolito ardore, alle nuove agevolzze concesse in varii Stati per la costituzione di società anonime, ed alla libertà di commercio che vi fu inaugurata d'un tratto, i capitali si erano aperte nuove vie, erano diventati più intraprendenti e si lanciavano in cerca di benefici più lanti. Quindi una più vasta domanda di capitali, la quale ne fece rincarire per lungo tempo il prezzo. Però il caro prezzo del capitale non produsse una perturbazione così profonda, nè perdite così gravi come quelle che ebbero luogo nelle crisi precedenti. Si ebbe un imbarazzo monetario e un rincarimento di capitale; ma ciò non malgrado la prosperità pubblica non ebbe a subire alcuna sensibile sosta. Fu una *pressure*, come la chiamano gl'Inglesi, un periodo d'imbarazzo, piuttosto che una vera crisi.

Chechè ne sia, giammai lo stato di atonia, di marasma nel commercio è durato sì a lungo. E ciò senza che abbia luogo alcuna grave carestia di merci di larga consumazione: il grano, il cotone, il ferro, il carbone, questi alimenti essenziali dell'industria, esistono in sufficiente abbondanza. Par che dovrebbe bastare volerlo, perchè la produzione pigliasse nuovo slancio. Ed essa ristagna!

Ecco adunque come di fianco alle malattie acute vengono a porsi le croniche. È una pagina nuova di terapeutica economica, che si aggiunge alle altre, e fa sorgere numerosi e gravi problemi. Quali sono le cause di queste nuove malattie? Quali sintomi le accompagnano? Quale ne debb'essere il metodo di cura? Serviranno i rimedi soliti per le altre, o ne occorrono dei nuovi? A quali mezzi si appigliarono gli stranieri, e specialmente le banche, le quali sull'andamento di ogni crisi esercitano un'influenza preponderante? Si può egli dire che il contegno ser-

bato dal nostro commercio e dai nostri istituti di credito, e specialmente dal principe fra di loro, la Banca Nazionale Italiana, sia il più corretto, il più utile ad alleviare almeno, se non scongiurare, i danni di questo stato di cose? Ecco alcuni interessanti quesiti su cui cercheremo di fare un po' di luce, esprimendo apertamente il nostro avviso.

E anzitutto quali sono le cause delle difficoltà presenti?

Esse sono assai diverse da quelle che diedero finora origine alle crisi. Alcuni scrittori, negli ultimi tempi specialmente, hanno preso a studiare di proposito questo fenomeno, ed a rintracciarne le cagioni. Il Garelli tentò altresì di classificarle. Le crisi sarebbero di *circolazione* o di *produzione*, secondo che derivano da uno sconcerto sopravvenuto nella circolazione monetaria o fiduciaria, oppure da una deficienza di capitali disponibili di fronte alle imprese iniziate, da un improvviso ribasso nei prezzi di merci di larga consumazione, o da assenza di moneta sul mercato del danaro. In genere deriverebbero dalla mancanza di un valore su cui si faceva assegnamento, e che cagiona la subitanea sospensione di numerosi scambi.

Or nulla di tutto ciò ha luogo nella crisi di cui discorriamo. Non si può dire che si tratti di crisi di circolazione, poichè il fenomeno si verifica anche presso i paesi ove questa abbonda. In Francia il cambio è costantemente favorevole, una massa sempre più considerevole di metallo vi si versa ogni anno; e tuttavia la crisi vi si fa sentire. Non deriva da deficienza di capitali, poichè anzi riboccano, e non trovano acquirenti; non da improvviso svilimento dei prezzi di certe merci, chè, se ciò è vero per alcune, tutte le industrie son colpite, dal più al meno, dallo stesso marasma, non infine da difetto di danaro disponibile, poichè questo si trova abbondante ed a mitissime condizioni.

Per produrre si richiedono mezzi naturali, capitale e lavoro; ma non bastano. Perchè questi elementi entrino in opera, conviene, che il produttore sia stimolato dall'*interesse* a farlo. Altrimenti preferirà consumare improduttivamente il suo avere, e non lavorerà. Oggi gli elementi della produzione esistono tutti: le braccia sono così abbondanti oggi come cinque anni sono, anzi son più numerose, e più abili; i capitali esistono, e si potrebbe lavorando più largamente farne sorgere dei nuovi; la natura non ci è diventata d'un tratto matrigna. Ciò che è cambiato è la volontà dell'uomo, e ciò non perchè sia diventato meno desideroso di nuove ricchezze, ma per prudenza forse eccessiva: per paura. — È la sfiducia nell'avvenire che arresta, non tanto lo scambio di merci già prodotte, che non trovino compratori, quanto la stessa loro produzione. È il navigante, che ha colmi i fianchi della nave di merci, ma non vuole spiegare le vele al vento, per tema del tempo cattivo.

Anche una crisi acuta può aver luogo per difetto di credito, per sfiducia sorta sul mercato. Ma questa sfiducia è dovuta ad abusi del credito, che rendono dubbii tutti gl'impieghi. Scomparsi gli abusi, fatta la liquidazione delle imprese bacate, si riprende l'interrotto cammino, senza che la crisi abbia toccato troppo profondamente l'organismo. Non è malattia *costituzionale*, ma un disseto passeggero. È la colica dovuta ad un'orgia, non una tisi.

Oggi invece è l'organismo stesso della produzione che è intaccato; manca una delle condizioni essenziali alla produzione: la volontà di produrre. Il difetto di sicurezza fa scemare il merito della produzione medesima, e si preferisce ristare dal lavoro o ridurre le operazioni.

L'incertezza della condizione politica presente, il pericolo sempre imminente di veder divampare la guerra in buona parte d'Europa, è la causa principale dello stagnamento degli affari. Ma non è la sola. In ciascheduno Stato vi si aggiungono altre cause speciali, che più o meno l'aggravano. Così nell'Italia vengono a peggiorare la condizione delle cose le molte e importanti questioni politiche e finanziarie che pendono insolute; la scarsità persistente dei raccolti; la crisi che da più anni travaglia l'industria serica, la più importante tra le nazionali; le crisi particolari, che colpiscono parecchie piazze per fallimenti di case o di società fornite di grossi capitali, così, per non citare che un esempio, in Sicilia il fallimento della *Trinacria* trasse seco la rovina di molte case commerciali, e quello della ditta Genuardi di Girgenti sospese per lungo tempo le operazioni sugli zolfi in tutta l'isola. È una catena di cause che tutte concorrono ad uno stesso risultato: paralizzare gli affari, imporre un' aspettazione prudente come condizione indispensabile per non pregiudicare l'avvenire.

Se le cause delle crisi croniche sono diverse da quelle delle crisi acute, è naturale che i sintomi delle une e delle altre non siano eguali. Due sono i sintomi principali, e si può dire infallibili, delle crisi acute; tolti casi rarissimi in cui la crisi scoppia improvvisa, essi la precedono talora di lunga mano, l'accompagnano in tutte le sue fasi, mostrandone l'aggravarsi o l'alleviarsi, e non scompaiono se non quando la crisi è compiutamente cessata. Sono la diminuzione della riserva metallica delle banche ed il rialzo del corso dei cambi.

Nella crisi del 1825 la riserva della Banca d'Inghilterra si riduce da 41 milioni di sterline ad un milione solo; in quella del 1837 scende da 7 milioni e mezzo a 4 milioni; nel 1859 va da 9,535,000 a 2,525,000; nel 1847 la riserva del compartimento bancario propriamente detto discende da 5,075,000 sterline a 1,605,000; nel 1857 va da 6,820,000 a 1,462,000; e la stessa cosa succede nel 1866. Il minimo della riserva corrisponde appunto al periodo più acuto della crisi.

Lo stesso è del corso dei cambi. Man mano che la crisi si avvicina esso diventa sempre più sfavorevole, finchè tocca il massimo sotto l'impero della crisi, e non torna ad appressarsi al pari se non quando il pericolo più difficile è superato. Se arriva al pari, se lo oltrepassa e divien favorevole, è segno indubbio che il pericolo è scongiurato, che la crisi è finita.

Ebbene questi non sono punto i sintomi della crisi presente. Essa è sentita in Francia con tutto che i cambi vi siano continuamente favorevoli da varii anni, e la riserva metallica della banca rigurgita di oro e di argento; è sentita in Inghilterra, ove le cose seguono pressochè costantemente un cammino eguale. Nessuno dei sintomi delle crisi acute, anzi sintomi opposti; eppure il commercio invece di progredire, è arenato.

I sintomi delle crisi croniche sono diversi.

Uno, essenziale, sta nella diminuzione delle esportazioni. Col crescere del progresso industriale, col l'agevolarsi delle comunicazioni tra gli Stati, la divisione del lavoro mondiale si effettua necessariamente su scala più ampia, e per conseguenza le esportazioni debbono aumentare sempre più. Che se il commercio subisce un periodo di sosta, il primo a risentirne il contraccolpo sarà il commercio esterno: scemeranno le ordinazioni dall'estero, scemerà il lavoro interiore.

Le importazioni anch'esse dovranno naturalmente risentirsene, sebbene forse in proporzioni meno gravi, perchè queste rappresentano, in parte più o meno larga, il frutto di fondi prestati all'estero, o di capitali impiegati in imprese straniere, come succede specialmente per l'Inghilterra, e questo frutto è pagato non ostante che si allenti il lavoro interiore. Del pari giova distinguere tra merci, e merci poichè se, allorchè domina il marasma, scemerà l'importazione di merci che in altri tempi erano lavorate, non è indispensabile che diminuisca del pari la importazione delle merci destinate alla consumazione improduttiva; ed anzi potrebb'essere che quest'ultima aumentasse, perchè i capitalisti rifiutandosi di destinare una parte sì larga dei loro fondi, come per l'innanzi, all'industria, aumenteranno probabilmente le loro spese improduttive. Ancora sonvi prodotti, la consumazione dei quali è indispensabile alla popolazione, e questi s'importeranno ad ogni costo. Sono le esportazioni che rappresentano più al vivo il lavoro nazionale, e son queste che vogliono essere tenute particolarmente in conto come sintomo di crisi cronica.

Ora le esportazioni dell'Inghilterra, ad esempio, subiscono un costante ribasso. Esse sono di 259 milioni di sterline nel 1874, di 225 milioni nel 1875, di 200 nel 1876 e di 198 nel 1877. Le importazioni invece si mantengono presso a poco allo stesso livello, e sono di 374 milioni nel 1875 e nel 1876, e di 394 milioni nel 1877. In Francia al brillante periodo di espansione che segnalò l'adozione della libertà del commercio, ne è succeduto uno di completa stazionarietà, se pur non è di leggero regresso. In Italia le esportazioni che già salivano ad oltre 1,167,000,000 nel 1872, sono discese nel 1877 ad appena 966 milioni, cifra non più veduta dal 1870.

Un altro sintomo si può trovare negli sconti operati dalle Banche. Senza dubbio le cifre di questi sconti vogliono essere studiate con molta prudenza e da sole non basterebbero a dare un concetto della vera situazione di un mercato. Negli anni di prosperità, in cui gli affari procedono senza gravi contrasti, e il credito abbonda, gli sconti delle banche sono in generale tenui. Il commercio non abbisogna di ricorrere alle banche per averne contante, dal momento che possiede molto credito per sopperire a' suoi bisogni di acquisti. E solo nei casi di crisi acute, quando il credito viene a far difetto all'improvviso, mentre molte sono le speculazioni intraprese, e non si vuole e non si può arrestarle d'un tratto, che le cambiali si portano in massa alle banche, per convertirsi in quel contante che solo è accettato in pagamento. Il portafoglio delle medesime va perciò rigonfiando, e questo è sintomo non ispregevole da porre a fianco della diminuzione della riserva, e del rialzo del corso dei cambi.

Così gli sconti della Banca d'Inghilterra, che nel 1831 sono di 9 milioni di sterline appena, salgono a

31 milioni nella crisi del 1857; due anni dopo, in piena prosperità, discendono al minimo di 14 milioni per risalire al massimo di 33 milioni nel 1866, anno di crisi. La stessa cosa succede per la Banca di Francia, la quale vede corrispondere il minimo de' suoi sconti agli anni di piena calma, mentre i massimi coincidono con quelli di crisi.

Però la povertà del portafoglio di una banca può aver luogo del pari allorchè si tratta di marasmo, quando essa corrisponde alla scarsità degli affari. In due casi invero non si ricorre alla banca: quando si trova a farne senza, perchè le cambiali circolano facilmente da sè, o quando non si fanno affari. Ora anche questa diminuzione di portafoglio si trova presentemente su tutte le piazze principali d'Europa.

La cifra degli sconti commerciali operati dalla Banca di Francia segue il cammino seguente:

1875	9,561,929,000
1874	8,025,874,000
1875	6,826,785,000
1876	5,639,653,000

La stessa cosa succede in Italia per la somma degli sconti operati dalla Banca Nazionale, per non parlare che dell'istituto di credito più importante. Ecco infatti le cifre poste da suoi bilanci:

1875	1,245,717,000
1874	1,177,601,000
1875	1,186,010,000
1876	1,055,602,000

E questi numeri sarebbero anche più eloquenti se ne deducessimo gli sconti dei buoni del tesoro, che la Banca agglomera ne' suoi bilanci con quelli commerciali; e d'altro lato gioverebbe dedurre ancora gli sconti operati nelle succursali aperte dopo il 1875, e una parte delle operazioni delle succursali di recente creazione, le quali non avevano ancora raggiunto in quell'anno il loro pieno sviluppo. Se teniam conto solo degli stabilimenti più antichi, e posti nelle provincie settentrionali, ove la crisi è più viva, arriviamo a cifre anche più dolorose. Le sole quattro sedi dell'Alta Italia ci offrono le diminuzioni seguenti:

	1873	1876	differenza
	(milioni di lire)		
Genova . . .	225	100	— 125
Torino . . .	152	102	— 50
Milano . . .	186	160	— 26
Venezia . . .	48	26	— 22

Un altro fenomeno può essere tenuto in conto, ed è la ragione dello sconto. — Quando inferisce una crisi acuta, la ragione dello sconto cresce celere-mente, e raggiunge punti sconosciuti in tempi ordinarj. Essa arriva al 9 e al 10 per cento presso le banche europee; salì già al 36 e al 60 per cento presso le americane.

E il fenomeno opposto che ha luogo nella crisi che travaglia il mercato del mondo ai giorni nostri. La ragione dello sconto è bassissima. In Francia nell'aprile del 1877 è recata al 2 per cento presso la Banca, e sul mercato libero è dell'uno e mezzo per la carta di secondo ordine, dell'uno per cento, perfino dei tre quarti per cento per quella di primo ordine. — Presso la Banca d'Inghilterra se lo sconto è soggetto ad oscillazioni frequenti, tocca anch'esso ogni anno dal 1874 in poi il 2 per cento, e non si allontana quasi da questa cifra, se non per brevi intervalli.

Certo neppur questo sintomo può esser preso da solo. Il basso saggio dell'interesse può essere dovuto così ad abbondanza di offerta di capitali, come a scarsità di domanda. Però il suo coincidere con tutti gli altri sintomi, è prova anch'essa rilevante dell'atonìa degli affari.

Analoghi sintomi si possono rintracciare nella diminuzione delle imposte che rappresentano specialmente il movimento degli affari, quali quelle sui redditi della ricchezza mobile, delle dogane, di registro, i diritti percepiti sul movimento delle strade ferrate, i diritti speciali sulle banche e le società commerciali, e simili; — altri ancora possono somministrare i proventi stessi delle strade ferrate, e tutti i mezzi che valgono in una parola a dimostrare il progredire o il regredire degli affari in un paese. Ciò che abbiamo detto però basta a provare largamente l'assunto nostro, cioè che i sintomi che accompagnano le crisi croniche o lente sono affatto diversi, spesso opposti, a quelli delle crisi acute ordinarie. Tutti gli strumenti che indicano il movimento degli affari segnano il ribasso. E come uno di quei tempi di bonaccia, che sorprendono talora i bastimenti velieri nell'alto Oceano, i quali li arrestano nel loro cammino, e li costringono ad attendere lungo tempo talora prima che il vento torni a gonfiarne le vele e li sospinga al desiato lido.

A questo stato di cose quali possono essere i rimedj?

Per guarire affatto la malattia, converrebbe farne cessare le cause. Or come queste sono quasi tutte di non natura commerciale, ma politica, così i mezzi da portarvi riparo escono in buona parte dall'ordine economico, e sarebbe follia supporre di riuscirevi con rimedj che a questo puramente appartengano. Sarebbe necessario che le nubi, che si addensano sull'orizzonte politico, svanissero; che la pace fosse assicurata, le istituzioni interne rassodate, la pacificazione tra le classi sociali non esposta a sì frequenti scosse, perchè la produzione potesse riprendere sicura il suo cammino, e darci i frutti copiosi che porta in seno.

Questa reazione deve pur venire, e arriverà forse in un tempo non lontano. La nostra società non può essere condannata a consumare buona parte de' suoi risparmi, e lasciare in ozio intelligenze e capitali. Pace e lavoro! ecco il bisogno di tutta Europa. Che se tra gli Stati che la compongono ve n'ha uno, il quale n'abbia d'uopo maggiore, si è l'Italia, oppressa da gravi carichi da un lato, e ricca di tante risorse da mettere in opera dall'altro.

Però se non è possibile rimuovere affatto il male, giova almeno tentare di alleviarlo, e soprattutto astenersi dal renderlo anche più grave con provvedimenti economici inconsulti. Quale adunque dovrà essere il contegno da tenersi a questo riguardo dal commercio in generale, e specialmente dalle Banche, che in tempo di crisi esercitano un ufficio di particolare importanza? È ciò che ci rimane ancora a vedere.

Società d'Economia Politica di Parigi

Riunione del 5 febbraio
sotto la presidenza del conte d'ESTERNO

Il segretario perpetuo annunzia la morte del signor Paillottet, membro della società ed uno dei veterani del libero scambio. Era stato amico di Ba-

stiat: gli si deve una traduzione dei discorsi di Guglielmo Fox. È annunciata pure la morte del signor Le Cesne membro della Camera dei deputati dove si fece conoscere specialmente per discorsi sopra materie economiche e fu il campione del riscatto e dell'esercizio delle ferrovie per parte dello Stato, quantunque in teoria fosse un grande partigiano del libero scambio.

Il signor Maurizio Block dà l'annuncio della morte del signor Hildebrandt professore d'economia politica a Jena e direttore della statistica della Turingia.

L'Hildebrandt è stato uno dei fondatori del *Socialismo della Cattedra*. Nel 1848 pubblicò il primo volume di un'opera che doveva contenere l'esposizione completa della sua dottrina. Questo volume aveva per titolo « *L'economia politica del presente.* » Non è stato più pubblicato il 2° volume che doveva dire che cosa l'Hildebrandt e la sua scuola intendessero per « *Economia politica dell'avvenire.* » Il professore Hildebrandt redigeva gli *Annali di Economia politica*, organo del *Socialismo della Cattedra*.

Il signor Leroy Beaulieu parla di una Memoria intitolata *Recent accumulations of Capital in England* del signor Robert Giffen, comunicata dall'autore alla Società di Statistica di Londra. Il dotto economista inglese crede che il capitale del Regno Unito ascenda a 212 miliardi di franchi circa. Appoggiandosi sopra documenti relativi all'*Income-Tax*, constata che il capitale inglese non resta stazionario e che è aumentato annualmente di 5 miliardi dal 1860 in poi. Un punto importante della Memoria del signor Giffen è quello che riguarda l'impiego dei capitali inglesi all'estero. Secondo che ha scritto di recente un economista inglese, il signor Rathbone, l'Inghilterra sarebbe sulla via di mangiarsi il proprio capitale perchè le sue importazioni superano le esportazioni. Il signor Leroy Beaulieu non divide le inquietudini del signor Rathbone sull'avvenire dell'Inghilterra, che non crede una nazione capace di distruggere la propria ricchezza; ma siccome fra le esportazioni e le importazioni dell'Inghilterra vi è una differenza di 5 miliardi e mezzo, a favore di queste ultime è interessante il sapere come fa a compensare questa differenza. Secondo il signor Giffen questa differenza è in gran parte ridotta quando si pensi che non si vendono soltanto i prodotti, ma anche i servizi. E l'Inghilterra coi suoi trasporti marittimi rende alle altre nazioni una specie di servizi di cui il prezzo non figura nelle tabelle doganali e si aggiunge al valore della merce esportata quando essa arriva sui mercati esteri. Ma la risorsa principale; mediante la quale gli inglesi compensano l'eccedente delle loro importazioni è l'impiego dei loro capitali all'estero in fondi pubblici o in valori industriali. Quantunque non tutto il capitale inglese che è impiegato all'estero produca una buona rendita si può ritenere che l'Inghilterra ne ricavi dai 3 ai 4 miliardi, quando si pensi che essa ha delle immense colonie nelle quali grandi tenute e ricche miniere appartengono ad Inglesi.

Dopo il signor Leroy Beaulieu ha la parola, il segretario perpetuo che presenta alla società alcune opere che le sono pervenute in dono cioè *La Democrazia nei suoi rapporti con l'Economia Politica* del signor Mailfer, uno *Studio sui rapporti fra l'Economia Politica e la Giurisprudenza* del prof. Torrigiani (di cui l'*Economista*

ha già reso conto); *Un pericolo per l'Algeria: lo sboscamento* per Demetz Noblat. — Annunzia pure la pubblicazione d'un nuovo giornale bimensile di Rio Janeiro col titolo « *L'Economista Brasiliano.* »

Il signor Torres Caicedo, ministro plenipotenziario della repubblica di S. Salvador, intrattiene gli adunati con interessanti considerazioni sul passato, il presente e l'avvenire delle popolazioni ispano-americane. — Dopo di lui il sig. Perrault segretario della commissione del Canada alla prossima esposizione di Parigi traccia una monografia di quel vasto paese (un tempo una colonia francese) e che ora, sotto il protettorato dell'Inghilterra forma una confederazione non meno prospera degli Stati Uniti.

La discussione s'impegna poi sopra la questione sollevata dal signor Leroy Beaulieu parlando della memoria del signor Giffen e che può così formularsi. — A che segni si conosce se una nazione arricchisce o impoverisce?

Il signor Leroy Beaulieu crede che non si possa argomentare della ricchezza di una nazione soltanto dalle sue tabelle doganali.

Il commercio delle mercanzie non è secondo lui, che un ramo delle relazioni d'affari che esistono fra le nazioni. — La ricchezza di un paese si compone di elementi molto diversi, delle sue esportazioni, delle rendite che riscuote dall'estero, del danaro che i forestieri vengono a spendere in casa sua ec. ec. Oltre a ciò non bisogna dimenticare che sulle tabelle doganali le merci esportate non sono mai valutate al loro prezzo di vendita ma al loro valore sul luogo, come fece bene notare il Bastiat mentre nel valore delle merci importate sono comprese le spese di trasporto ed altre spese.

Il signor De Molinari crede che alla questione: se i prodotti di una industria stabilita in Francia da dei forestieri facciano o no parte della produzione francese si debba rispondere di sì. Quanto alle importazioni ed alle esportazioni non crede si possano considerare separatamente; ma sia il movimento totale di va e vieni, l'insieme del commercio tanto esterno che interno che mostra se un popolo lavora e scambia e per conseguenza se è ricco.

Per poter dire che un tale paese arricchisce o impoverisce con l'eccedente delle sue esportazioni o delle sue importazioni bisognerebbe almeno aver dinanzi agli occhi un lungo periodo di anni.

Secondo il sig. Siegfried le tabelle doganali sono fatte in modo che è difficile trarne nessuna conseguenza esatta. — La vera misura della ricchezza di un paese è il corso del cambio a condizione però di considerare un seguito di molti anni. Un paese si è arricchito in un dato periodo di anni se il cambio gli è stato costantemente favorevole.

Il sig. Alglave risponde al sig. Molinari che la esportazione dei capitali deve figurare alla dogana sotto forma di merci o di metalli preziosi, al signor Leroy Beaulieu fa notare che il danaro speso in Francia dai forestieri si traduce o in un consumo fatto nel paese di cui non resta nulla o in merci che portano via e che debbono figurare fra le esportazioni. Quanto al corso dei cambi, il sig. Alglave non crede sia un indizio sufficiente.

Il signor Leroy Beaulieu gli risponde per parte

sua che le spese fatte dai forestieri in Francia hanno sempre per effetto di aumentare lo stock metallico, che non figura in nessun luogo, e che le merci che esportano passano il più delle volte la frontiera senza che la dogana ne sappia nulla.

Il sig. *Garnier* difende le tabelle doganali. Esse erano inesatte quando regnava la dottrina mercantile perchè allora vi era uno scopo per far ciò. Adesso le cifre che ci dà la dogana sono generalmente esatte, soltanto è necessario qualche studio per bene intenderle. Per esempio bisogna sapere che i valori che figurano nelle tabelle inglesi sono quelli del 1796, mentre quelle della Francia rimontano al 1826. — È vero però che l'eccedente delle importazioni sulle esportazioni non prova che un popolo si rovini: la compensazione si fa in mille modi. — Il sig. *Garnier* non crede come il sig. *Siegfried* che il corso dei cambi sia un buon criterio e vede in questa opinione un avanzo del vecchio pregiudizio della *bilancia*. Il corso dei cambi può esser un affare per i banchieri, ma per la nazione non ha nessuna importanza, indica soltanto l'abbondanza o la scarsità del numerario o quella della carta in uno dei due paesi.

Il sig. *Juglar* non crede che il corso dei cambi abbia nulla che fare colla situazione economica di un paese. Vi sono anzi certe nazioni, come gli Stati Uniti e l'Italia che hanno sempre il cambio sfavorevole e che non ostante realizzano dei progressi e aumentano notevolmente la loro ricchezza. — Le transazioni riescono loro più difficili, ma ingegrandosi, giungono nonostante a effettuarle.

La sola conclusione che si possa trarre dalla discussione di quella dottrina riunione si è: che con gli attuali nostri mezzi di investigazione e di osservazione non esiste un segno materiale che permetta di affermare con precisione che un paese arricchisce o impoverisce.

I NOSTRI BILANCI

STATO DI PRIMA PREVISIONE DELLA SPESA DEL MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, DEL MINISTERO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA E DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI PER L'ANNO 1878.

Abbiamo espressa la nostra opinione sul decreto che sopprimeva il ministero di agricoltura, industria e commercio e non intendiamo di ritornare su tale questione. Ma poichè i servizi dipendenti già da questo ministero rimangono, noi riferiamo le cifre relative le quali non patiscono alterazione.

Lo stato di prima previsione di questo ministero pertanto, escluse le partite di giro, segna una cifra complessiva di L. 10,361,956, cioè L. 9,450,831 11 nella parte ordinaria e L. 911,105 in quella straordinaria. Di fronte alla spesa complessiva risultante dalla legge di approvazione del bilancio definitivo del 1877 si ha per la spesa effettiva ordinaria, sempre escluse le partite di giro, una diminuzione di L. 189,262 50, la quale cresce di L. 26,500, tenendo conto della maggiore entrata pel concorso al nuovo Istituto tecnico di Alessandria e per le duplicazioni di cattedre di lingua italiana in taluni Istituti. Quanto alle spese straordinarie esse segnano un aumento di L. 555,400, dovuto per la massima

parte al concorso stabilito per legge all'esposizione internazionale di Parigi, e pel rimanente alla spesa per gli assegni di disponibilità al personale forestale che si troverà fuori ruolo per il nuovo riordinamento di quella amministrazione.

Noteremo alcuna fra le cagioni principali di aumenti. La relazione ministeriale constata che l'insegnamento agrario ha fatto notevoli progressi, e che quello superiore può dirsi già ordinato con le scuole di Milano e di Portici e con l'altra di Pisa. Parecchie scuole sono poi sorte in Italia e alcune prosperano, altre stentano o spariscono. Il ministro crede che prima sia necessario stabilire l'ordine dell'insegnamento, tenendo conto anche delle varie circostanze locali e dei principii della giustizia distributiva nel sussidiare le istituzioni volte al miglioramento agricolo.

Partendo da questo concetto si potrebbe ordinare l'insegnamento elementare agricolo creando una scuola per provincia o per gruppi di provincie, in cui i primi elementi si apprendessero per mezzo del lavoro. Quanto all'insegnamento speciale, si richiederebbero alcune scuole per la viticoltura e l'enologia, altre per l'oseificio, altre per la pomologia e il giardinaggio, altre infine per lo allevamento del bestiame e per la fabbricazione dei formaggi. Tutto ciò potrebbe farsi profittando delle scuole esistenti, nè si abbandonerebbero per questo altri mezzi di diffusione del sapere agrario; di più l'ordinamento dovrebbe essere attuato gradatamente. Intanto si chiede un aumento di lire 10,000 per far fronte in parte alle spese d'impianto e di mantenimento a carico dello Stato di una scuola di viticoltura, pomologia ed enologia.

Altre lire 10,000 sono proposte per iniziare la concessione dei premi per le corse dei cavalli, che si reputano atti a promuovere lo sviluppo delle razze equine. Un aumento di lire 60,000 riguarda gli Istituti tecnici, di marina mercantile e scuole speciali. Lire 5,000 di aumento riguardano le scuole d'arti e mestieri a titolo di maggiore concorso per parte dello Stato al mantenimento di alcune fra esse, vista la utilità che recano e il peso non indifferente che pel loro sviluppo va a gravare sui bilanci comunali. Lire 25,000 infine riguardano un aumento di sussidi ad Istituti e scuole d'insegnamento tecnico propriamente detto, i quali han bisogno di non mancare dei mezzi che sono la dimostrazione pratica dei veri della scienza. Omettiamo per brevità qualche altro aumento. Nella parte straordinaria un aumento di lire 12,000 è al Cap. n. 45 *Carta geologica d'Italia*.

Lo Stato di prima previsione della spesa del Ministero della Pubblica Istruzione per l'anno 1878 (L. 23,348,591,20 di cui L. 22,566,216,61 per la parte ordinaria e L. 982,374,59 per la straordinaria) presenta in confronto della competenza approvata col bilancio definitivo 1877, escludendo le partite di giro, la maggior somma di lire 2,005,097 27, di cui lire 1,796,047, 44 nella parte ordinaria e lire 209,049 83 nella parte straordinaria. Di questo aumento complessivo lire 1,455,987 58 sono conseguenza di leggi e decreti esistenti, che per lire 156,166 68 trovano riscontro nello stato di prima previsione dell'entrata per concorso del Consorzio universitario di Bologna e della provincia e del comune di Sassari; lire 25,754 rappresentano un'economia nei sussidii fissi ai ginnasi, e lire 54,800

sono trasformazioni di capitali, per cui l'aumento reale che si propone si riduce a lire 468,555 89.

Siccome tanto nella religione ministeriale quanto in quella parlamentare non troviamo che una nuda esposizione di cifre senz'altro nè nell'una, nè nell'altra si sollevi alcuna questione importante, quindi noi non aggiungiamo altro, avvertendo soltanto che un aumento di lire 802,000 è richiesto dalla nuova legge sull'obbligo dell'istruzione elementare.

Lo stato di prima previsione della spesa del ministero degli affari esteri per l'anno 1878 presenta in confronto della competenza approvata col bilancio definitivo del 1877, escluse le partite di giro, un aumento di lire 57,500 nella spesa ordinaria e una diminuzione di lire 59,856 nella spesa straordinaria, e così lire 2,556 in meno delle somme approvate colla legge 22 giugno ultimo scorso. In conseguenza la spesa ordinaria resta di lire 5,870,261, quella straordinaria di lire 115,000, totale lire 5,985,261.

Vuolsi bensì avvertire che se i ruoli organici definitivi entrassero in vigore entro l'anno 1878, qualche altra variazione dovrebbe essere introdotta nello stato di prima previsione di detto anno, in vista specialmente delle economie per le vacanze eventuali di posti, che non potrebbero più mantenersi.

Ci piace riferire come per iniziativa del nostro ministro a Buenos-Ayres sia stata istituita in quella città una nuova società di beneficenza, più particolarmente diretta a curare il rimpatrio dei nazionali erfani, poveri ed indigenti inabili al lavoro. Il ministero propose e la Camera accettò un annuo sussidio di lire 4000 a quella nuova società, che risponde a un bisogno vivamente sentito da quella nostra numerosa colonia.

RIVISTA ECONOMICA

Gli scioperi in Francia. — La fine degli scioperi dei minatori del Northumberland e dei muratori di Londra — Le finanze della Spagna — Gli azionisti del Credit Foncier e i suoi direttori — La Banca di San Gallo.

Il vento degli scioperi soffia a distesa in Francia, ove da assai lungo tempo non avevano avuto luogo grandi e costose coalizioni industriali; pericoloso e costosissimo espediente di cui i rappresentanti più accreditati delle classi artigiane hanno in più occasioni riconosciuto i danni ed a cui gli operai francesi, che in generale potevano essere citati a modello per la loro moderazione e circospezione degna di lode, non ricorrevano in pratica che come ad una peggiore estrema prontezza a desistervi se l'effetto ne mancava nei primi momenti. Da qualche tempo a questa parte degli scioperi scoppiano a pochi giorni o a poche settimane di distanza in luoghi ed in industrie diverse, a Montceau les-Mines, a Decazeville, a Tarare, a Besançon, a Parigi. Molti credono di vedere nel ripetersi di questi fenomeni l'opera nascosta di agitatori settarii intesi a preparare il terreno a ciò che essi chiamano la rivoluzione sociale, ed è corsa la voce perfino di vari arresti di agenti stranieri operanti in questa occasione dalla polizia francese.¹⁾ Ma il *Journal des Débats* in un notevole articolo del sig. Leroy Beaulieu e l'*Economiste Français* non ritengono che

agitazioni di questa sorta siano causa precipua del movimento attuale, poichè la Francia non è paese dove come in altri del continente, in Germania in ispecie, il socialismo abbia gettato profonde radici impiantandovi un'organizzazione permanente con quadri belli e fatti, con professori, missionarii, con una cassa ed un tesoro di guerra. Dai giornali sovraccitati riassumiamo brevemente la narrazione di alcuni dei principali conflitti sollevatisi ultimamente fra gli operai e gli intraprenditori francesi. A Montceau les-Mines alcuni operai delle miniere di carbone domandavano un aumento nei salari, il rinvio di un ingegnere contro cui nutrivano una certa animosità, la gestione diretta della cassa per soccorsi od il diritto di ritirarne i fondi versativi, finalmente pretendevano che riprendendo i lavori nessuno di essi fosse molestato per gli atti di pressione o di violenza commessi affine d'indurre i compagni a prender parte allo sciopero.

Il Prefetto del dipartimento di Saône-et-Loire, il sotto-prefetto di Chàlon ed il sindaco di Montceau, a cui gli scioperanti avevano rivolte le loro domande sono riusciti a persuadere i delegati da essi inviati, e malgrado gli sforzi di alcuni che avrebbero voluto prolungare il conflitto, l'ordine è ristabilito ed i lavori sono stati ripresi regolarmente in tutti i pozzi di Montceau e d'Epinaç. Stando del resto a ciò che ha scritto il direttore delle miniere, signor Chazol, la misura del salario degli operai è tale da rendere assolutamente ingiustificabili le loro domande, la giornata media d'un minatore nel gennaio decorso essendo stata di 4 franchi e 14 centesimi non compresi alcuni vantaggi accessori di alloggio, di riscaldamento, ecc., che possono farsi ascendere almeno ad altri 50 centesimi il giorno.

Il caso è stato assai diverso a Decazeville. La Società delle miniere e delle ferriere dell'Aveyron (Decazeville) ha annunziato l'intenzione di ridurre del 10 per cento tutte le mercedi. Questa misura rigorosa è resa necessaria dallo stato attuale degli affari, i prezzi del ferro, della ghisa e del carbone sono precipitati da qualche anno ad un livello bassissimo, i depositi si accumulano sui cantieri e nei magazzini, i produttori si trovano in generale nella triste alternativa di licenziare un buon numero di operai, di ridurre le giornate di lavoro o di diminuire i salari. La Società di Decazeville che non ha distribuito nell'ultimo esercizio alcun dividendo ai suoi azionisti ha creduto di usare un riguardo alla sorte degli operai proponendo ad essi una riduzione della retribuzione invece di sospendere volontariamente i lavori che essa continuava a perdita. Ma queste riduzioni, osserva il signor Leroy Beaulieu sono molto rare in Francia, e l'operaio si è abituato a considerare ogni aumento nel prezzo della sua giornata come un fatto irrevocabilmente acquisito, laonde rifiutando di riconoscere le esigenze della situazione, gli operai di Decazeville si son messi in sciopero in numero di 5,000. In una conferenza tenuta il 12 marzo presso l'ufficio municipale, il Consiglio d'amministrazione della Società ha spiegato ai delegati degli operai che la riduzione del 10 per cento era il solo mezzo per evitare il disastro maggiore della cessazione completa dei lavori; che dopo il 1867, quando la precedente Società avea fatto fallimento, i salari erano aumentati del 25 per cento, mentre i prezzi di vendita ribassavano del 16 per cento; che i prezzi di trasporto da Dunkerque a Bordeaux essendo solo di 1 franco per quintale,

¹⁾ Vedi la nostra corrispondenza da Parigi.

tutta la regione Sud-Ovest della Francia poteva procurarsi i ferri del Nord a 16 franchi e 50 centesimi o a 17 franchi, ed in tali condizioni di fronte alla crisi che imperversa da tanto tempo, le ferriere dell'Aveyron non poterono sostenere la concorrenza se non che realizzando delle economie sopra i salari. In tali condizioni è evidente che lo sciopero è un atto insensato e non può che recar detrimento agli interessi degli operai; non crediamo per altro che ancora essi se ne siano persuasi ed abbiano ripresi tranquillamente i lavori.

A Tarare sono delle operaie orditore che domandano che la durata del lavoro sia portata da 11 a 10 ore, che le multe siano soppresse, e che la retribuzione sia accresciuta da 2 50 a 3 franchi il giorno, se non vengono impiegate che quattro giorni la settimana, contentandosi per altro di 75 franchi il mese se vengono impiegate tutti i giorni. Dopo una conferenza fra i padroni e le delegate delle operaie si è concluso un accomodamento in virtù del quale i padroni hanno accordato l'aumento di 50 centesimi e le operaie hanno rinunciato alla diminuzione della durata del lavoro.

A Besançon il conflitto si è sollevato fra i fornai. Sembra che i fornai lavorassero in condizioni assai poco normali. I padroni pretendevano di fornire a questi lavoratori il vitto e l'alloggio ad un prezzo ch'essi determinavano arbitrariamente rimettendo loro alla fine del mese la parte rimanente del salario in denaro. Gli operai reclamavano il diritto di vivere a loro modo, di non esser più mantenuti in questa condizione inferiore di domesticità che impedisce ad essi di maritarsi, di crearsi una famiglia e di godere della loro libertà individuale. Non vi sarà nessuno che non riconosca la ragionevolezza di questa esigenza; essi vi aggiungono per altro la domanda di un aumento di salario reclamando 5 franchi per il primo operaio e 4 franchi 50 per il suo assistente e questa pretesa potrebbe a dir vero essere troppo spinta se facesse a meno di tener conto delle circostanze che influiscono sul prezzo della mano d'opera o sulla misura dei profitti a Besançon come in ogni altra località; vogliono poi abolito il lavoro di notte che certo non si può dirsi necessario ma di cui è difficile che con i gusti e le abitudini della nostra civiltà possa farsi a meno. In sostanza le loro dimande sono per la massima parte legittime ed è sperabile che ad esse sia data piena soddisfazione e che un accordo sia facile a stabilirsi.

A Parigi si son posti in sciopero in questi ultimi giorni gli operai tipografi ed i fabbricanti di guanti. Sembra ch'essi vogliano accresciuta la loro mercede. Alcuni stabilimenti tipografici sono stati completamente abbandonati ed il lavoro v'è sospeso del tutto. È notevole che vi siano fra questi stabilimenti Didot, e Charpentier che hanno alla testa persone che gli operai hanno sempre veduto di buon occhio e trattato con affetto e con deferenza.

In Inghilterra in generale gli operai hanno dovuto piegarsi alla dura legge imposta dalle circostanze che richiedeva da essi il sacrificio di una parte dei loro salari. Così è finito lo sciopero dei minatori di carbone del Northumberland di cui più di una volta abbiamo tenuto parola. Essi hanno dovuto accettare la riduzione del 12 1/2 per cento reclamato dai padroni. E così è finito l'altro sciopero non meno noto ai nostri lettori dei muratori

di Londra, la cui associazione dopo tanti mesi di resistenza ha trovato finalmente esauste le sue risorse. I muratori si sono decisi a lavorare a 9 d. l'ora se non è loro possibile di ottenerne 9 1/2 ed hanno rinunciato alla domanda per riduzione delle ore di lavoro. Ma gli intraprenditori sono ormai provvisti degli uomini ad essi occorrenti per le loro costruzioni e non possono mettere sul lastrico i muratori di ogni nazionalità impiegati presso di essi.

La fine di questa contesa si dice quindi che lasci per ora circa 500 muratori privi d'impiego. Lo sciopero è durato 32 settimane ed è costato all'Associazione dei muratori che ha ricevuto larghi sussidj anco da altre corporazioni di mestieri, 30,000 lire sterline (750,000 franchi). D'altro canto i padroni si calcola che abbiano speso circa 10,000 sterline per far venire e trasportare a Londra lavoratori dall'estero e dalla provincia. Se a queste somme si aggiungono poi le varie perdite occasionate dallo sciopero, si raggiunge una cifra considerevolissima e non è forse molto lontano dal vero chi la fa ascendere a 50,000 sterline. Gli scioperanti essendosi in certo modo arresi a discrezione, ed avendo risoluto di accettare qualunque mercede fosse loro concessa, una delle conseguenze della loro ostinata contesa sarà di aver abolito il sistema a dir vero poco plausibile di un saggio conforme della retribuzione degli esercenti lo stesso mestiere e di aver stabilito l'uso che non è sempre l'uso generale in Inghilterra di una retribuzione proporzionata alla capacità del lavorante.

Quando l'occasione si presenta abbiamo sempre posto cura di tenere i lettori al corrente della situazione finanziaria dei principali paesi di Europa; oggi dobbiamo parlare della Spagna intorno al cui bilancio è stata recentemente presentata dal ministero una relazione alle Cortes. Il bilancio definitivo del 1876-77 si chiude con un *deficit* di 18 milioni di pesetas, che corrispondono presso o poco al franco; esso è rimasto assai al di sotto delle previsioni che lo calcolavano a 41 milioni. Non può per certo affermarsi che la Spagna sia ancora sopra la via del pareggio, vedendo come per l'esercizio corrente il disavanzo sia previsto in una somma assai più elevata che non fosse previsto nell'esercizio passato. Si fa ascendere a 61,887,000 pesetas, differenza fra le entrate che si valutano a 746,911,000 e le spese calcolate a 808,799,000, nè i risultati del primo semestre lasciano fondata speranza di ottenere a fine d'esercizio una diminuzione in una proporzione non che uguale nemmeno inferiore assai a quella realizzata nell'esercizio decorso. Ciò non pertanto il ministro delle finanze sig. Orovio ha parlato con termini ispirati da un grande ottimismo dell'avvenire riserbato alle finanze della Spagna, liberate finalmente dai sacrifici imposti dalla guerra civile e dall'insurrezione cubana a cui il maresciallo Martinez Campos ha dato l'ultimo colpo. Il ministro ha parlato di riforme nell'assetto delle imposte, di repressione di frodi che aumenteranno le entrate del Tesoro e di economie realizzate nei vari dicasteri per una somma di 13 milioni 700 mila pesetas: Per l'esercizio 1878-79 il disavanzo si prevede ridotto a soli 8 milioni circa, calcolandosi le spese a 760 e le entrate a 752 milioni di pesetas; nelle spese è compresa la somma di 258 milioni destinata al servizio degli interessi e dell'ammortamento dei debiti, nella qual somma,

114 milioni sono destinati ai debiti privilegiati cioè ad una specie di buoni del tesoro che sono garantiti in parte sul prodotto delle imposte dirette della cui riscossione è incaricata la Banca ed in parte sopra il prodotto delle dogane.

Il rimanente è erogato al servizio degli interessi ridotti del consolidato tanto interno quanto esterno. Il debito della Spagna ascende adesso a 8 miliardi oltre ai buoni del tesoro per 750 milioni di pesetas, rimborsabili dentro 14 anni; le somme lasciate disponibili dall'ammortizzamento di questi buoni dovranno, ai termini della convenzione stipulata nel 1876 con i rappresentanti i possessori di titoli spagnuoli in Inghilterra, andare a crescere gradatamente di $\frac{1}{4}$ per 100 l'interesse del consolidato. Per far fronte al deficit del corrente e dei futuri esercizi il ministro crede sufficiente di ricorrere ad espedienti provvisori aumentando il debito fluttuante che al primo del decorso gennaio ascendeva a 216 milioni e mezzo di pesetas.

Un processo che non può mancare di un grande interesse e che avrà forse qualche influenza nello scuotere le fibre piuttosto rilassate del mondo finanziario è stato iniziato il 15 marzo dinanzi al Tribunale civile della Senna. Gli azionisti del *Crédit foncier* malcontenti di aver veduto discendere il valore dei loro titoli a prezzi rovinosi domandano al signor Frey, che fino a poco fa era direttore di quello stabilimento ed ai due sotto direttori, conto della loro gestione e degli abusi e delle infrazioni agli Statuti da essi commessi e che avrebbero avuto per risultato di compromettere la sicurezza ed il valore delle azioni. Gli attori fondano i loro reclami sopra la partecipazione che il *Credito fondiario* ha presa nelle operazioni finanziarie dell'Egitto per una somma che oltrepassa 160 milioni in prestiti fatti sia personalmente al Khedive, sia al suo governo. Questa rilevantissima somma è stata presa dal capitale versato dagli azionisti che doveva servire di garanzia per le cartelle fondiarie, dai capitali depositati in conto corrente il cui impiego era dagli statuti rigorosamente determinato, e dalle riserve.

Gli azionisti intentano contro la direzione dello stabilimento un'azione di danni reclamando il rimborso della differenza fra il prezzo attuale dei loro titoli e quello a cui essi ne hanno fatto acquisto; il deprezzamento intervenuto essendo il risultato di procedimenti biasimevoli e contrari agli Statuti che costituiscono la legge dei direttori. Nel gruppo di questi azionisti figurano nomi di persone molto ragguardevoli e di alcuni che occupano un posto elevato nella curia e nel foro, i quali avevano comprato le azioni del credito fondiario quando questo impiego sembrava indicato ai capitalisti più prudenti. Essi hanno a loro favore un precedente notevole, quello dei possessori di azioni e di obbligazioni della Società conosciuta sotto il nome d'*Immobilier* i cui reclami, in termini assai poco dissimili, trovarono piena accoglienza dalla giustizia.

Nel cantone di San Gallo in Svizzera un avvenimento gravissimo della stessa specie preoccupa vivamente la stampa ed il paese.

Nel 1873 la Banca cantonale prestò ad un certo Mayer speculatore di San Gallo la somma di franchi 3,594,049 sopra garanzia di valori per una som-

ma di 3,766,790 fr. Sopraggiunse quindi la crisi che fece ribassare il prezzo di tutti questi valori e ne rese assai difficile la realizzazione. I conti della Banca furono annualmente approvati dalla commissione di sindacato a cui si cercò di nascondere questo deplorevole affare, ma la cosa venne finalmente alla luce ed oggi è a tutti noto che il Cantone dovrà subire per essa una perdita di circa 1 milione. L'opinione pubblica domanda che la direzione della Banca sia resa responsabile della perdita e che la questione sia portata dinanzi ai tribunali.

NOSTRA CORRISPONDENZA

Parigi, 28 marzo, 1878.

Gli scioperi di Parigi e dei dipartimenti — La *jubilé* — Lo sciopero degli operai tipografi di Parigi — La *Commune Affranchie* — Il socialismo del signor Felice Pyat — Arresto d'internazionalisti — L'indennizzo al Maresciallo presidente della Repubblica ed ai Ministri per l'epoca dell'Esposizione — La riforma della tassa telegrafica.

Il triste argomento di cui oggi vi debbo parlare si è quello degli scioperi che da molti giorni sono scoppiati in molti punti della Francia; in alcune località serbando carattere pacifico ma in altre essendo accompagnati da violenze da parte degli scioperanti le quali hanno conseguentemente reso necessaria la repressione da parte dell'autorità.

Gli scioperi sono incominciati a Decazeville e a Montceau les Mines ove gli operai ricusarono di continuare il lavoro se i direttori degli stabilimenti non acconsentivano a porre in vigore le tariffe che essi volevano dettare. I padroni ricusarono di subire la legge degli operai. A Decazeville però durante i primi giorni gli operai scioperanti tennero un contegno pacifico e tranquillo; al terzo o quarto giorno si produsse qualche atto d'intimidazione e fu allora che fu praticato qualche arresto. Nei dintorni di quelle località il Governo aveva mandato buon nerbo di truppe in caso che si fossero prodotti disordini.

Agli scioperi di Montceau les Mines e di Decazeville tennero dietro quelli di Besançon e di Tarare e quindi quello di Parigi.

Lo sciopero degli operai tipografi di Parigi è incominciato dagli operai così detti di *fatica*, che sono quelli che lavorano alle pubblicazioni non quotidiane; ai libri, opuscoli, stampati ecc. Ma poichè questa sezione degli operai tipografi fa parte della Società generale tipografica, questa sostenne i reclami degli scioperanti.

E da notare che questi operai che hanno creduto dovere desistere dal lavoro hanno non ha guari ottenuto un aumento nelle loro mercedi.

E giacchè siamo a parlare di questo argomento aggiungerò che nei giorni decorsi siamo stati minacciati da un altro sciopero da quello dei guantai ed eccone la ragione.

Gli operai guantai godono da tempo immemorabile di un beneficio che niuno ha pensato di contestar loro. Quelli che sono abbastanza abili da tagliare in undici pelli invece che dodici, la quantità di guanti richiesta, hanno in dono una pelle. Nel gergo di mestiere si chiama la *jubilé*. Ora si è trattato di sopprimere la *jubilé* ed ecco perchè. Or sono alcuni giorni il sig. Macé commissario di polizia sequestrò

in alcune bettole del quartiere San Dionigi una certa quantità di guanti. Gli operai cui quelle pelli appartenevano risposero all'accusa di appropriazione indebita che veniva loro lanciata, che quelle pelli erano il prodotto delle loro *jubiles*. I fabbricanti invece dal canto loro rivendicarono la proprietà di quelle pelli. Fu allora incaricata una commissione di terminare l'affare; e naturalmente con quest'aria di sciopero che spira, se la cosa non si definisce a favore dei guantai e la *jubile* venisse soppressa, gli operai si porranno in sciopero.

Anche a Bousquet d'Orb debbo segnalarvi uno sciopero: quello degli operai che lavorano lo zinco. I padroni hanno ridotto la quantità di carbone che solevano accordare, e quelli hanno cessato dal lavoro. Però un telegramma che è giunto da quella località ad un mio amico e che questi gentilmente mi comunica, asserisce che lo sciopero si poteva dire composto senza che, fortunatamente si avesse a deplorare alcun inconveniente o alcun serio disordine.

Fino ad ora a Parigi in 81 stabilimenti tipografici lo sciopero si è composto colla sottomissione dei proprietari di stabilimenti. Altri però non hanno voluto cedere. Lasciando a voi ed ai vostri lettori il dedurre se fra questo fatto di tale molteplicità di scioperi e quelli che ora intendo menzionarvi siavi nesso e correlazione; mi piace però farvi osservare che qualche giornale non solo ha affermato ed ammesso pienamente che vi fosse questa correlazione, ma anzi ha voluto vedere in questo movimento la mano di socialisti tedeschi aizzati dal Bismarck a danno del nostro paese.

Mi permetterete, poichè io evito per quanto mi è possibile di esprimere in queste mie lettere opinioni individuali e particolarmente opinioni politiche, — mi permetterete, io diceva, che io riserbi il mio avviso su questo argomento. Ma non posso però fare a meno di segnalarvi che contemporaneamente allo scoppio di questi scioperi, a questa agitazione socialista accadevano a Parigi gli arresti di alcuni tra' più ardenti membri dell'Internazionale e la pubblicazione e la incriminazione di un articolo del nuovo giornale *La Commune*, foglio di quel Felice Pyat i cui fasti rimontano all'epoca petroliera della Comune di Parigi.

Non v'intratterò a lungo del programma di questo giornale che ha incominciato le sue pubblicazioni incorniciato di nero, il qual lutto dichiara di voler portare sino a che non si sia realizzato completamente il programma del giornale, cioè l'operaio libero nella Comune libera. « Sino a che la Comune non sarà *affrancata*, diceva il foglio del signor Pyat, e sino a che il lavoro non sarà libero, sino a che Parigi non sarà eguale a Pontoise e l'operaio non sarà eguale del padrone, sino a che la Comune sarà in tutela e l'operaio a salario, sino a che i martiri di questo doppio diritto non saranno amnistiati, il nostro giornale porterà il lutto; il nostro titolo rimarrà inquadrato di nero, segno delle nostre profonde simpatie per loro mali e emblema dei legami che vincolano il Lavoro e la Comune che ne è la grande corporazione.

Questo programma era seguito da una ignobile diatriba contro la borghesia, alla quale si preconizzavano stragi e macelli simili a quelli del 93.

Il foglio petroliero ha incominciato le sue pubblicazioni ponendosi sotto il patronato del generale Giuseppe Garibaldi.

La Corte d'Assise ha condannato il gerente della *Commune* a un anno di carcere e a 5000 franchi di multa per due primi articoli pubblicati. L'esordio è lusinghiero.

In questi giorni sono pure stati eseguiti diversi arresti di internazionalisti tra' quali figurano tre italiani e una signorina russa, presso la quale sono state sequestrate carte importanti relative alla propaganda *nihilista*.

Pertanto, come vedete bene, non è impossibile, come io osservava più sopra, che questi fatti abbiano un qualche nesso col movimento degli scioperi manifestatosi presso di noi. — E si sarebbe tempo che i poveri operai aprissero gli occhi e si persuadessero che la questione sociale, d'indole puramente economica non si risolve colle violenze di linguaggio della *Commune* di Felice Pyat, e colle mène sovversive dei Costa e delle damigelle russe *nihiliste*.

È stata distribuita ai deputati la relazione fatta a nome della commissione del bilancio dal sig. Wilson, la quale relazione conchiude per l'adozione di un progetto di legge che assegna un indennizzo al presidente della repubblica ed ai ministri per l'occasione straordinaria dell'Esposizione Universale.

Al Presidente della Repubblica sono assegnati 500,000 franchi; 250,000 franchi al ministro degli esteri, 250,000 al ministro dell'agricoltura industria e commercio e 100,000 a ciascuno degli altri ministri.

La Commissione propone altresì che sia stabilita un'indennità del 10 per cento a tutti gli operai dello Stato residenti a Parigi.

La Commissione del bilancio ha già domandato alla Camera di dare un indennizzo calcolato del 10 per cento di aumento sugli stipendii di tutte quegli impiegati dei vari dicasteri residenti in Parigi e che abbiano un emolumento non superiore a 2400 franchi.

Nel *Journal Officiel* del 22 marzo fu pubblicata la legge relativa alla tassa telegrafica. La tassa telegrafica per tutto il territorio della repubblica è fissato a 5 centesimi per parola, e il prezzo del dispaccio non potrà essere minore di 50 centesimi. Questa disposizione avrà effetto al più tardi quattro mesi dopo la promulgazione della presente legge. Con questa legge viene pure aperto un credito di 3,509,810 franchi al ministro dell'interno sull'esercizio 1878 in aggiunta a quelli aperti o da aprirsi al ministro dalla legge di finanza. Questo credito va ripartito tra il personale delle linee telegrafiche (franchi 940,810) e pel materiale e lavori nuovi di linee telegrafici (franchi 2,569,000)

Publicazioni estere sopra materie economiche

Franz Mehring. *La democrazia sociale tedesca. La sua storia e la sua vita*. Brema 1877. C. Schünemann.

Migliaia di libri e opuscoli sono stati pubblicati in questi ultimi dieci anni sulla questione sociale e la democrazia sociale; pochi di questi raggiungono in argutezza e chiarezza di concetti questo libricino. In 250 pagine vien mirabilmente dipinta e criticata tutta la democrazia tedesca colle sue dottrine, le sue pecche, i suoi movimenti ed i suoi scopi. Chi studia quel libro non può far a meno di confrontarlo colla « storia dell'internazionale del no-

stro Martello. Queste due opere si completano. Per provare qual interesse destò questo libro, basti il dire che in meno di 6 mesi ebbe due edizioni, e che viene ora tradotto in diverse lingue.

Franz Hitze. *La quistione sociale ed i tentativi per scioglierla.* Paderborn, 1877, Stamperia Bonifacio.

Non possiamo pronunciarsi egualmente in favore di questo libro che lungi dal rischiarare le menti le imbroglia. È completamente antinazionale, e fu diretto contro l'Italia e la Germania; l'autore cerca lo scioglimento della quistione nel Potere Temporale del Papa e nel ristabilimento della chiesa medio-evale.

Federigo List il grande economista tedesco. Osservazioni sui rapporti produttivi nazionali e stranieri di FEDERIGO GOLDSCHMIDT, Professore di diritto commerciale all'Università di Berlino. — Berlino 1878. Julius Springer.

L'autore parte dal pensiero che tutto quello che viene dall'estero tanto nella vita civile quanto (e soprattutto) nella vita economica politica trova in Germania una speciale attrazione la quale a buon diritto si può chiamare morbosa. Secondo lui Federigo List fa una eccezione completa a quella regola generale; egli era anzi tutto un tedesco ed egli si dimostrò sempre tale ad onta del suo lungo soggiorno all'estero, e niente potè farlo vacillare nei suoi sentimenti patriottici. Secondo Goldschmidt egli era per la Germania ciò che fu Adamo Smith per l'Inghilterra. Se List apparteneva al partito dei protezionisti, il che lo rende avversario di Smith, bisogna riconoscere però che nel suo tempo potè rendere grandi servizi alla Germania anche come protezionista. La partecipazione che egli prese alla costituzione dello Zollverein fu di una grande importanza. List aveva riconosciuto giustamente che la Germania non poteva in paragone coll'estero diventare uno stato industriale importante se non coll'abolire le imposte interne, potendo così come Stato Unito lavorar di pari passo coll'estero. — Quello che List sognava si è poi verificato; la Germania può ora lasciar da parte le teorie dei suoi protezionisti, senza però disconoscere la grandezza e l'importanza di coloro ai quali deve la sua riconoscenza malgrado le loro idee talvolta un po' spinte; questi ultimi di fatti hanno preparato le condizioni senza le quali uno sviluppo nel senso del libero scambio sarebbe stato impossibile; al Goldschmidt riesce di nascondere o far tacere le sue aspirazioni protezioniste; egli adopera per fine le teorie di List per appoggiare le sue idee e per provare che il tempo nel quale la Germania potrà entrare nella via del libero scambio non è ancora giunto. Noi riconosciamo il lodevole sforzo fatto da Goldschmidt per cercar la causa dei danni economici dell'Impero tedesco e per criticarli, e lodiamo la chiarezza e la semplicità del suo libro non meno che la buona intenzione di dare una grande popolarità alle quistioni economiche.

Studi sull'Italia. Roma e Napoli; del Dott. W. HOFFMANN. — Francoforte, Diesterweg.

L'autore si è prefisso non soltanto di descrivere queste due città, ma soprattutto di render conto dello stato sociale politico e religioso del nostro paese, e delle sue relazioni con la Germania. Ciò che egli dice a questo riguardo si è constatato nella storia di questi

ultimi mesi. Il dott. Hoffmann passò molti anni nella nostra patria e vi fissò ultimamente la sua dimora. Conosce a fondo le nostre cose come lo prova il suo libro, ed è da desiderare che altri volumi seguitino questa prima opera.

Le Banche in Germania in Austria e Svizzera di ENRICO VON PORSCHINGER. — Jena, Hermann Duff.

Fino all'apparizione di questo libro mancava alla Germania un manuale simile; noi lo crediamo utile e necessario per ogni economista per ogni istituto di credito che desideri conoscere la situazione bancaria in Germania, in Austria e in Svizzera. Le fonti consultate dall'autore sono eccellenti, e per questa ragione quest'opera può servire di base ad ogni studioso.

L'industria del ferro e dell'acciaio in Inghilterra. Il Batometro. Conferenze di C. WILLIAM SIEMENS. — Berlino. Julius Springer.

L'« Iron and Steel Institute » in Inghilterra fu fondato nel 1869 dal Duca di Devonshire col concorso di alcuni fabbricatori i quali cercarono di utilizzare le scienze naturali per aumentare l'industria dell'acciaio e del ferro. La prima di queste conferenze fu tenuta allor quando l'autore fu nominato presidente dell'« Iron and Steel Institute. » Egli tratta con maestria la quistione con importante per l'Inghilterra dell'industria del ferro e dell'acciaio e di tutti i rami che si rannodano a questa. I suoi cenni statistici sono elaborati con precisione e riescono di somma importanza. Egli ci dà a modo d'esempio la seguente tabella sulla produzione annua del carbone in tutto il mondo.

P A E S I	Estensione delle miniere in miglia quadrate inglesi	Produzione 1874 in tonnellate
Inghilterra	11900	125070000
Germania	1800	46658000
Stati Uniti	192000	50000000
Francia	1800	17060000
Belgio	900	14670000
Austria	1800	12280000
Russia	11000	1392000
Nuova scozia e provincie limitrofe	18000	1052000
Spagna	300	580000
Altri paesi	28000	5000000

Le altre statistiche sono meno importanti per noi ma esse sono indispensabili per chi si occupa di questa industria, tanto più che in nessun altro libro egli potrà trovare tanto materiale quanto in questo opuscolo.

La seconda conferenza tratta del Batometro strumento per mezzo del quale si può misurare la profondità del mare, senza scandaglio. Se quest'invenzione potrà trovare un'applicazione pratica essa recherà grandissimi vantaggi al commercio marittimo. Le esperienze che si sono fatte fino ad ora hanno dato risultati molto soddisfacenti.

Queste due conferenze hanno avuto un grande successo e furono subito pubblicate in Inglese ed in Tedesco.

David Ricardo. *Leggi fondamentali dell'economia politica e delle imposte.* Tradotto dall'inglese da Ed. Baumstark. 2a edizione. Lipsia, 1877. G. Engelmann.

Sarebbe cosa superflua l'addentrarsi qui nell'esame di questo libro, crediamo che il suo contenuto

sia conosciuto dai nostri lettori. Quello che interessa di notare è il fatto che quella traduzione dovuta alla penna del professore di scienza politica Ed. Baumstark a Greiswald ha già raggiunto la sua seconda edizione. Il traduttore aggiunse a quel libro alcuni dati interessanti sulla vita di Ricardo dai quali togliamo quanto segue: Davide Ricardo nacque il 19 aprile 1772 a Londra, da una famiglia ebrea originaria di Olanda: più tardi però egli fu convertito al cristianesimo. La sua educazione in Olanda e in Inghilterra fu puramente commerciale, e all'età giovanile di 14 anni venne già iniziato da suo padre agli affari di Borsa. Nell'anno 1809 il prezzo dell'oro era molto elevato, il cambio invece molto basso; questo fenomeno destò l'attenzione generale e spinse Ricardo a pubblicare il suo primo opuscolo col titolo: « Il prezzo elevato dell'oro cagione della perdita di valore delle banconote. » Pochi mesi dopo fu nominato dal Parlamento un Comitato coll'incarico di ricercar le cause di quella crisi: l'opera di Ricardo servì da filo conduttore a questa. Nel 1815 sorgeva in Inghilterra la quistione della legge sui cereali; Ricardo il quale era fautore del libero cambio scrisse a questo proposito il saggio sull'influenza che avrebbe una diminuzione di prezzo nei cereali ecc. Combattendo qui Malthus, Ricardo stabiliva l'utilità del libero commercio dei cereali. Il suo ultimo e più importante scritto di circostanza fu un libro sulla Banca d'Inghilterra sul quale vengono fatte le seguenti osservazioni dal traduttore Baumstark. « Con quel libro che ebbe la sua seconda edizione nel 1819 e la sua terza nel 1821 cominciò una nuova era nella storia della scienza economica dopo quella iniziata da Adamo Smith. Dopo l'opera immortale di quest'ultimo, non apparve più in nessun paese un libro superiore a quello di Ricardo per la sua profondità, la sua argutezza, la sua elaborazione, la giustezza delle sue dottrine e per l'interesse che desta riguardo a quella scienza. Osserviamo inoltre che la prima edizione della traduzione tedesca uscì nel 1836, dunque più di 40 anni fa. L'interesse che si portava in sulle prime a Ricardo e alle sue dottrine pare aver scemato negli ultimi 40 anni in Germania, ma ora si risveglia di nuovo ad un tratto coll'importanza che hanno acquistate in quel paese le quistioni di economia pubblica. La traduzione si può raccomandare sotto ogni rapporto. Il traduttore si propone di dare in un secondo volume alcune spiegazioni sul primo, e di aggiungervi altri lavori sul Ricardo. Ne parleremo volentieri.

RIVISTA DELLE BORSE

Firenze, 30 marzo.

Fino dal cadere della settimana scorsa nelle principali Borse di Europa si prevedeva che il dissidio sorto fra la Russia e l'Inghilterra a motivo del trattato di S. Stefano, anziché appianarsi e risolversi in un congresso, sarebbe entrato in uno stadio molto problematico per il mantenimento della pace, e disgraziatamente queste sinistre previsioni ebbero in gran parte la loro conferma. Infatti dopo che quel trattato venne comunicato alle grandi potenze, l'Inghilterra insistè con maggiore energia perchè fosse sottoposto integralmente

all'esame del congresso e dichiarò che non vi sarebbe intervenuta, ove la sua domanda fosse stata respinta. La Russia dal canto suo prima per mezzo dei suoi giornali, e poi per via di comunicazioni ufficiali protestò che intendeva mantenersi il diritto di riservare le quistioni che credeva estranee alla giurisdizione europea, e con ciò fece comprendere al gabinetto inglese che la sua domanda non poteva essere accolta. In questo stato di cose si capì bene nel mondo finanziario, che il congresso era sfumato e che se qualche avvenimento impreveduto non veniva a modificare la situazione, una nuova guerra era inevitabile. Da questo momento tutte le Borse d'Europa, e segnatamente quella di Parigi furono in preda alla più viva agitazione, e tutte segnarono prezzi con sensibile ribasso. A rendere poi anche più grave la condizione del mercato si aggiunsero: la dichiarazione del governo rumeno di non riconoscere il trattato di S. Stefano, la dimissione di Lord Derby e la chiamata delle riserve in Inghilterra.

A Parigi la scossa prodotta dall'inasprirsi delle relazioni fra l'Inghilterra e la Russia fu vivissima, forse perchè si teme che anche la Francia possa essere trascinata a prendere parte alla lotta per sostenere la sua alleata del 1854. E quindi fino dal principio della settimana l'offerta di rendite fu attivissima, tantochè il 3 per cento francese da 73,07 prezzo di chiusura della settimana scorsa declinava ieri fino a 70; il 5 per cento da 109,82 a 106,80 e la rendita italiana da 73,20 a 68,70. Anche gli altri valori pagarono in complesso un tributo abbastanza sensibile alla debolezza generale, e quelli che ebbero maggior perdita furono il Russo 1877; e l'Ungherese 6 per cento.

A Londra pure il ribasso fece notevoli progressi non tanto per ragioni proprie a questo mercato, quanto anche per una diversione lenta, e continua verso il deprezzamento, che colpisse da qualche tempo i valori internazionali. I consolidati inglesi declinarono a 94 6/16; la rendita italiana da 72 a 68 4/8; e la rendita turca a 7 1/2.

A Vienna il mobiliare cadde a 221; le lombarde a 70 50; la rendita in carta a 64 45; e quella nuova in oro a 72 30.

A Berlino le austriache da 429,50 ribassarono a 409; le lombarde da 127 a 113; il mobiliare da 385 a 363,50 e la rendita italiana da 72 90 a 69.

La Borse italiane andarono di concerto col movimento di quelle estere, e quindi tutti i valori subirono notevoli ribassi.

Le transazioni furono generalmente limitate alla rendita 5 per cento.

Sulla nostra Borsa essa esordì a 80 20; oscillò per alcuni giorni fra 79 70 e 79 85 e dopo essere caduta jeri a 77 60 resta oggi a 77 82 1/2.

Il 3 per cento declinò a 48 80; e il prestito nazionale rimase invariato a 33 25.

A Roma i prestiti cattolici furono abbondantemente offerti per tutta la settimana.

La rendita turca oscillò a Napoli da 8 75 a 9 10.

Nei valori bancari nessuna attività e prezzi in ribasso. Le azioni della Banca nazionale italiana da 2005 declinarono fino a 1920 e quelle del credito mobiliare da 654 a 635.

A Roma le azioni della Banca Romana ribassarono di circa 50 lire.

Le azioni della Regia dei Tabacchi ebbero qualche affare intorno a 848 e le relative obbligazioni a 558.

Le obbligazioni demaniali invariate a 558 e le ecclesiastiche a 98 50.

Le negoziazioni in valori ferroviari riuscirono stente e quasi nulle.

Sulla nostra Borsa ebbero qualche affare le azioni meridionali da 340 a 334.

A Milano le obbligazioni meridionali fecero 249 75; i Buoni in oro 571 50; le Pontebane 378; le Alta Italia a 260; le Sarde A. 249; e le Sarde B. 245 50.

L'oro e i cambi in sensibile aumento. I Napoleoni si sono spinti fino a 22 20; il Francia a vista a 110 30 e il Londra a 3 mesi a 27 52.

NOTIZIE COMMERCIALI

Cereali. — Il commercio dei grani si trova sempre sotto l'influenza della grave questione politica che pesa sull'Europa e probabilmente rimarrà in questo stato di calma e di inazione finché la questione d'Oriente non sarà in qualche modo definita. È inutile aggiungere che i prezzi proseguono sostenuti e con tendenza all'aumento a motivo soprattutto della mancanza di arrivi dall'estero. Le notizie delle campagne in seguito alla pioggia caduta sono molto migliori specialmente nel centro e nel mezzogiorno della Penisola. I prezzi praticati nel corso della settimana furono i seguenti:

A Firenze i grani gentili bianchi si aggirarono sulle L. 21 al sacco di 3 staja; i rossi da L. 19 50 a 20 25 e i granturchi da L. 11 a 13.

A Livorno i grani toscani fecero da L. 34 50 a 36 al quint., i Polesine da L. 33 a 34; i Ghirka Odessa L. 32; i Varna da L. 30 a 30 25 e i Salonico da L. 32 50 e 33.

In Arezzo i grani si venderono da L. 25 50 a 26 80 all'ettol., e i granturchi a L. 18.

A Bologna i frumenti buoni non si comprarono a meno di L. 35 al quint., e i granturchi al disotto di L. 25 50.

A Ferrara e a Padova tanto nei grani che nei granturchi si ebbe un aumento di 50 centesimi a 1 lira al quintale.

A Venezia i prezzi praticati furono di L. 30 50 a 31 50 per i frumenti esteri; di L. 32 50 per grani fini di Piave; di L. 23 a 24 per i granturchi indigeni; e di L. 21 50 a 22 per granturchi di Salonico il tutto al quintale.

A Vicenza i grani fecero in media L. 30 e i granturchi L. 25 34 il tutto ogni 100 chilogr.

A Verona rialzo in tutti gli articoli.

A Milano aumento di 50 centesimi nei grani e di 25 per i granturchi. I primi fecero da L. 32 a 35 al quint., i secondi da L. 24 25 a 25 50 e il riso indigeno fuori dazio da L. 35 a 43 50.

A Vercelli rialzo di 50 centesimi tanto per i risi che per gli altri cereali.

A Torino i frumenti furono venduti da L. 33 a 37 al quint., i granturchi da L. 23 a 24 50 e il riso bianco da L. 37 a 43.

A Genova i prezzi praticati furono da L. 32 a 36

al quint. fuori dazio per i grani lombardi; di L. 37 per i Manfredonia; di L. 35 25 a 35 75 per Bari e Barletta; di L. 32 all'ettol., per Irka Nicolajeff e Konisberg e di L. 31 a 31 50 per Olessa.

In Ancona i grani delle Marche L. 31 al quintale; quelli degli Abruzzi da L. 29 50 a 30; i formentoni L. 25 e le fave a L. 21.

A Napoli malgrado i numerosi arrivi dall'interno i prezzi si sostengono essendosi praticati per i grani teneri di Salonico da D. 6 20 a 6 30 il contajo; da 6 90 a 6 95 per le majoriche, e da 7 05 a 7 25 per le bianchette.

A Messina pure prezzi sostenuti per mancanza di arrivi.

In Francia i prezzi estremi per i grani variano da fr. 28 a 34 i 100 chilogrammi.

Cotoni. — Anche questa settimana si mantenne come le precedenti, calma e con tendenza favorevole ai compratori. E ciò si attribuisce a di erse cause, una specialmente alle condizioni punto prospere del commercio dei filati a Manchester, alle notizie poco soddisfacenti pervenute dalle Indie e dalla China; all'abbondanza delle entrate nei porti americani, e finalmente alla gravità della situazione politica.

A Milano pochi affari e prezzi deboli che variarono da L. 86 a 87 i 50 chilogr. per il Middling Orleans, di L. 71 a 72 per l'Oomra, di L. 85 a 86 per Castellamare e di L. 75 a 76 per l'Odessa.

A Genova pure acquisti insignificanti e prezzi in ribasso.

Anche a Trieste calma e quotazioni nominali per mancanza di richiesta.

A Smirne si fecero diverse operazioni con ulteriore ribasso essendosi ceduto l'Adena a P. 330 e il buono macchiato da P. 327 50 a 335.

All'Havre mercato pesante al prezzo di fr. 71 a 72 i 50 chilogr. per i Luigiana très-ordinaire.

A Liverpool la settimana chiuse con ribasso di 1½ cent. rimanendo il Middling Orleans a den. 6 3½, il Middling Upland a 6 15½ a il Fair Oomrawuttee a 5.

A Manchester mercati irregolari e incerti a motivo delle cose d'Oriente.

A Nuova York il Middling Upland pronto fu quotato a cent. 10 78 e i cotoni futuri chiusero in ribasso di 1½ cent.

Sete. — Il commercio serico non dà ancora alcun segno di risveglio. La fabbrica non mancherebbe di discreto alimento, nè di bisogni da provvedere, ma sola sul mercato, tenendosi la speculazione sempre in riserva, sta sulla massima riserva, e invece di piegare alle pretese dei venditori, cerca essa stessa di strappare delle concessioni.

A Milano, come nella maggior parte dei mercati tanto esteri che nazionali, gli affari conclusi furono senza importanza a motivo appunto delle pretese di nuove facilitazioni chieste dalla fabbrica, che non vennero acconsentite dai possessori. I prezzi praticati furono di L. 85 a 87 al chilogr. per organzini marca 18½20; di L. 83 a 74 per organzini di 1ª, 2ª e 3ª ord.; di L. 70 a 60 per greggie 11½12 da classiche fino a quelle di 3ª qualità; e di L. 79 a 81 per trame due capi 20,22.

A Torino la domanda fu talmente limitata che non poterono altrimenti mantenersi i prezzi praticati l'ottava scorsa.

A Lione pure le transazioni furono molto scarse, ma la settimana chiuse con maggior domanda nelle greggie asiatiche. Gli organzini italiani 20,22 di 2ª ord. furono ceduti a fr. 78; le trame idem 24,26 di 2ª ord. a fr. 75; le greggie idem a capi annodati 9,11 di 1ª ord. da fr. 68 a 72, e le greggie chinesi da fr. 42 a 49 secondo marca.

A Marsiglia tutti gli articoli subirono del ribasso, che si calcola da fr. 1 a 1, 50 per le sete fini, e di 50 cent. per i bozzoli. I bozzoli gialli di Francia fe-

cero da fr. 15, 50 a 15, 75 al chilogr., e i giapponesi verdi da fr. 14 a 15.

Lane. — A Londra proseguono le vendite all'asta di lane coloniali, ma lo slancio manifestatosi nella settimana di apertura si è un poco calmato, e quindi le lane d'Australia sucide, e più particolarmente i generi medioeri ed inferiori, ribassarono di circa 1,2 den. per libbra, e le tosature lavate in proporzione. Questa debolezza, che si deve ai forti acquisti fatti nella settimana scorsa, si ritiene transitoria, per la ragione che alcune provenienze si mantengono con grave ricerca, e quindi molto sostenute. Le lane del Capo di buona qualità si pagarono da der. 15 a 15 1/2 per libbra, e le scoured con ribasso di 1,2 der. a 1 sui prezzi dell'ottava scorsa.

A Marsiglia calma, e prezzi invariati. Le Mossoul grigie si venderono a fr. 1, 10 al chilogr.; le Doussky bianche a 2, 15; le Flemeneca a 1, 15 e le Persia sucide da 1, 40 a 1, 50.

A Genova si venderono alcune partite di Buenos Ayres da L. 200 a 220 al quint., e in Ancona le Bosnia furono cedute da L. 280 a 300 i 100 chilogrammi.

Spiriti. — Gli affari continuano generalmente stentati, e con beneficio molto limitato.

A Napoli gli spiriti di puro granone di 90 gradi vengono offerti dalle fabbriche a L. 114 i 100 chilogrammi.

A Genova le provenienze da Napoli di 93 gradi della qualità sopra indicata si vendono a L. 118 al quint.

A Milano, stante diversi acquisti fatti per speculazione, gli spiriti delle fabbriche locali ottennero un forte aumento, essendo salito da L. 113 a 118 i 100 chilogr. Le provenienze da Napoli di 90 gradi, fusto gratis, fecero da L. 116 a 118; gli spiriti di Germania di gradi 94 da L. 126 a 128, e l'acquavite da L. 62 a 65.

A Parigi le prime qualità di 90 gradi salirono a franchi 61, 50, e a Berlino si contrattarono a marchi 52, 50.

Metalli. — Malgrado le speranze di miglioramento che si nutrivano col ritorno delle buone relazioni fra la Russia e la Turchia, la situazione del commercio metallurgico è tuttavia incerta, e la calma e il ribasso dominano sempre nella maggior parte dei mercati.

Rame. — A Londra a motivo dei depositi che vanno sempre crescendo, l'articolo ebbe a subire un sensibile deprezzamento.

Il Chili buono ordinario in barre fu ceduto a sterline 64,05,10 la tonn.; il Burra a 73,10, il Wallaroo a 75,10 e il rame inglese Tongis da 69 a 72.

In Francia i prezzi praticati per consegna all'Havre furono di 170 a 175 al quintale; per il Chili in barre, e di fr. 182 per il Best Schetd.

A Genova da L. 220 a 260.

A Nuova York da cent. 17 1/8 a 17 3/8 per libbra.

Stagno. — Con pochi affari, e con prezzi relativamente sostenuti.

A Londra le qualità degli stretti fecero da sterline 64 a 64,10 la tonn., e l'inglese in lingotti a 69.

All'Havre lo stagno dell'Australia si vende a franchi 175 i 100 chilogr.; il Billiton a 177,50 e l'inglese a 172,50.

A Genova si fecero i medesimi prezzi segnati nelle precedenti riviste cioè da L. 225 a 245 al quint.

Piombo. — A Genova si fecero moltissimi affari su questo metallo al prezzo di L. 53 a 53,50 al quintale, franco alla ferrovia.

A Marsiglia i prezzi variarono da fr. 49 a 49,50 i 100 chilogr.

Ferri. — In calma e prezzi invariati.

A Genova l'acciaio di Trieste fu negoziato da lire 70 a 72 i 100 chilogr.; il ferro nazionale Pra a L. 23, e il ferro comune inglese a L. 27.

STRADE FERRATE ROMANE (Direzione Generale)

PRODOTTI SETTIMANALI

3.^a Settimana dell'Anno 1878 — dal 15 al dì 21 Gennaio 1878.

(Dedotta l'imposta Governativa)

	VIAGGIATORI	BAGAGLI E CANI	MERCANZIE		VETTURE Cavalli e Bestiame		INTROITI supplementari	Totali	Chilometri esercitati	MEDIA del Prodotto Chilometrico annuo
			Grande Velocità	Piccola Velocità	Grande Velocità	Piccola Velocità				
Prodotti della settimana	515,395 37	12,058 86	49,002 60	131,271 86	12,930 17	1,767 01	1,940 60	724,366 47	1,646	22,946 51
Settimana cor. 1877	221,637 05	12,062 55	48,676 92	185,140 56	8,980 35	1,984 39	2,593 52	480,095 34	1,646	13,779 93
Differenza { in più } meno	293,738 32	996 31	325 68	» »	3,949 82	» »	» »	244,271 13	»	9,166 58
	» »	» »	» »	53,868 70	» »	217 38	652 92	» »	» »	» »
Ammontare dell'Esercizio dal 1 gennaio 1878 al dì 21 detto	1,287,121 61	32,797 69	142,775 95	375,029 57	32,810 01	5,300 34	6,167 34	1882602 51	1,646	19,879 29
Periodo cor. 1878	681,166 60	32,330 27	143,109 46	525,614 05	25,254 74	5,314 36	8,029 47	1426818 95	1,616	15,003 06
Aumento	605,955 01	467 42	» »	» »	7,555 27	» »	» »	461,783 56	»	4,876 23
Diminuzione	» »	» »	333 51	149,984 48	» »	14 02	4,802 13	» »	» »	» »

SOCIETÀ ITALIANA

PER LE

STRADE FERRATE MERIDIONALI

Si notifica ai signori Portatori di obbligazioni di questa Società che la Cedola di L. 7, 50 maturante al 1° aprile p. v. sarà pagata sotto deduzione della Tassa di Ricchezza mobile.

a Firenze	presso la Cassa Centrale	in L. 6, 46
» Ancona	» la Cassa dell'Esercizio	in » 6, 46
» Napoli	» la Cassa succursale dell'Esercizio	» 6, 46
» Palermo	» i sigg. J. e V. Florio	in » 6, 46
» Livorno	» la Banca Nazionale nel Regno d'Italia (Succ. di)	in » 6, 46
» Genova	» la Cassa Generale	in » 6, 46
» Torino	» la Società Generale di Credito Mobiliare Italiano	in » 6, 46
» Roma	» la Società Generale di Credito Mobiliare Italiano	in » 6, 46
» Milano	» il sig. Giulio Belinzaghi	in » 6, 46
» Venezia	» i signori Jacob Levi e Figli	in » 6, 46
» Ginevra	» i signori Bonna e Compagni	in » 6, 46
» Parigi	» la Società Generale di Credito Industriale e Commerciale	in » 6, 46
» Bruxelles	» la Banca di Parigi e dei Paesi Bassi	in » 6, 46
» Berlino	» il Sig. Meyer Cohn	in » 6, 46
» Francoforte s/M	presso il sig. B. H. Goldschmidt	in » 6, 46
» Amsterdam	presso il sig. Ioseph Cahen	in Fior. 3,035
» Londra	» i sigg. Baring Brothers e C.	in Ls. 0.5.2

N.B. Onde riscuotere le Cedole (Coupons) all'estero, è indispensabile che i Portatori delle medesime presentino contemporaneamente le corrispondenti obbligazioni.

Firenze, 16 Marzo 1878.

LA DIREZIONE GENERALE

AVV. GIULIO FRANCO *Direttore-proprietario.*

EUGENIO BILLI *gerente responsabile*